

# IL GIORNALE DELLE MOSTRE MONDO

San Pietroburgo

## Oro e piombo neobizantini

Umberto Mariani  
all'Ermitage

**San Pietroburgo (Russia).** Il Museo Statale dell'Ermitage si apre per accogliere, dal 12 febbraio al 31 marzo, l'opera di Umberto Mariani (Milano, 1936), presentata nella mostra «Arte Astratta in Italia: Umberto Mariani. Frammenti da Bisanzio». Organizzata dall'Ermitage stesso con il Centro Studi dell'Opera di Umberto Mastroianni e Il Cigno GG Edizioni (che pubblica anche il catalogo) e curata da Giovanni Granzotto, Gérard-Georges Lemaire, Dimitri Ozerkov e Silvia Ronchey, la mostra chiude in Russia un circuito aperto la scorsa primavera nel Museo Nazionale di San Vitale di Ravenna e continuato a Roma nel Complesso Museale di San Salvatore in Lauro. Una trentina le opere esposte, tutte ispirate ai rigidi, inaturali panneggi dell'arte bizantina (e russa), scelte fra quelle recenti e fra le più significative degli ultimi



«Senza titolo» (2018) di Umberto Mariani

mi decenni: nell'opera di Mariani il panneggio, da lui giocato sempre e solo sulla linea retta, occupa infatti da lungo tempo un posto centrale. Come spiega Mariani stesso, non si tratta «di un panneggio vero, realistico, come nei pittori del Cinquecento, [bensì] di forme simboliche». Per raggiungere tale risultato, l'artista si serve di fo-

© Riproduzione riservata

laborazione col maestro alla realizzazione di grandi opere come la «Pala di San Giuseppe» in San Pietro a Roma o la decorazione in affresco della cupola e dell'abside del Santuario di Sant'Antonio a Rimini. E che oggi, programmaticamente e a pieno titolo, deriva dall'icona i suoi «Frammenti da Bisanzio».

■ Ada Masoero

gli di piombo, che riveste di un manto monocromatico (talora anche d'oro), consapevole del significato alchemico di quel nero metallo che nel pensiero alchemico si pone al polo opposto dell'oro e della sua divina luminosità. Come spiega in catalogo la bizantinista Silvia Ronchey, «Mariani è un artista che fin dalla sua formazione negli anni Cinquanta, allievo di Achille Funi all'Accademia di Brera, coltiva un rapporto con l'arte sacra, espresso all'inizio degli anni Sessanta nella collaborazione col maestro alla realizzazione di grandi opere come la "Pala di San Giuseppe" in San Pietro a Roma o la decorazione in affresco della cupola e dell'abside del Santuario di Sant'Antonio a Rimini. E che oggi, programmaticamente e a pieno titolo, deriva dall'icona i suoi "Frammenti da Bisanzio"».

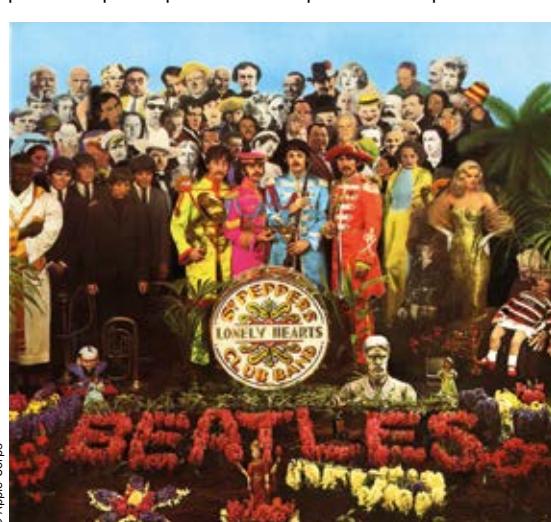
■ Silvia Ronchey

## Il suono British pop

**Oberhausen (Germania).** Se la Pop art è comunemente associata agli Stati Uniti e a Warhol e Lichtenstein, è però in Gran Bretagna che furono create le prime opere del movimento e fu il critico inglese Lawrence Alloway (nel 1956 fra i realizzatori dell'epocale mostra «This is Tomorrow» alla Whitechapel Gallery di Londra) a coniare nel 1958 il nome «Pop art», da lui intesa come comunicazione visuale di massa (e poi divenuta iconica di un'intera epoca non solo artistica ma pure sociale e di costume). Carattere distintivo della British Pop art a differenziarla anche macroscopicamente dalla Pop art americana resta il suo stretto collegamento con la musica come fonte di reciproca influenza e ispirazione: sono gli anni in cui la musica inglese travolge il mondo con i Beatles, essi stessi icone della British Pop art grazie alla leggendaria copertina dell'album «Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band» (1967, nella foto, opera di Peter Blake (1932, oggi Sir Peter Blake) e della scultrice Jann Haworth (1942). Il bozzetto originale dell'opera è la «special guest star» della mostra «British Pop art. La Collezione Heinz Beck», che alla Ludwigsgalerie dello Schloss Oberhausen, fino al 12 giugno presenta per la prima volta al pubblico i capolavori raccolti dal collezionista

tedesco e da lui donati al Wilhelm-Hack-Museum di Ludwigshafen. Una raccolta che affronta in tutte le sue declinazioni la versione inglese della Pop art, con opere di artisti di varie generazioni, da Blake, Eduardo Paolozzi e Richard Hamilton a Derek Boshier, Patrick Caulfield, Ian Colverton, Allen Jones e R.B. Kitaj e molti altri.

■ Giovanni Pellinghelli  
del Monticello



© Appe Corus

Madrid

## Direzione condivisa

Per ARCOmadrid  
un'edizione all'insegna  
del dialogo

**Madrid.** L'originalità e il talento delle giovani generazioni di artisti e la ricerca di nuovi incentivi per collezionisti e galleristi, sono i concetti chiave della trentottesima edizione di ARCOmadrid, la più importante fiera d'arte contemporanea di Spagna, che quest'anno si svolge un po' più tardi del solito, dal 27 febbraio al 3 marzo. In totale partecipano 205 gallerie (46 le new entry) di 31 Paesi: 167 fanno parte della sezione principale della mo-

stra e le restanti si suddividono in tre sezioni: «Diálogos» con 13 gallerie, «Opening» (riservata alle gallerie attive da meno di sette anni) con 22 e Perù, il Paese invitato, con 15 gallerie che rappresentano 23 artisti. Continuano a diminuire gli stand con opere di autori diversi e più del 40% dei partecipanti preferisce puntare su uno o due nomi, privilegiando una presentazione più curata e approfondita. La formula «Solo/Dúo» è una delle eredità che lascia Carlos Urroz, il direttore uscente che dopo 8 anni concluderà la sua esperienza ad ARCO, guidandone l'ultima edizione insieme a Maribel López, che gli succede al timone. Benché tutti in seno all'organizzazione di ARCO assicurino di essere soddisfatti di questa scelta che dovrebbe facilitare la transizione, l'opzione di una direzione condivisa non convince. Molti la considerano addirittura una mancanza di rispetto verso Urroz che in

questi anni ha migliorato la qualità e la professionalizzazione della fiera e ha contribuito a incrementare le vendite nonostante la crisi economica, anche se, su richiesta delle gallerie, ha considerevolmente ridotto gli spazi destinati all'arte più sperimentale e meno commerciale, così come gli eventi collaterali che secondo i galleristi distraevano il pubblico: un problema, del resto, comune a molte altre fiere d'arte moderna e contemporanea. Come novità si potranno ammirare disseminate nei due padiglioni 20 opere di grandi dimensioni che confermano la volontà di presentare progetti ambiziosi di artisti come Waqas Khan (Sabrina Amrani), Jaume Plensa (Lelong) o Fernando Bryce (Espaivisor). Dopo il fiasco della sezione a tema dell'anno scorso affidata a Chus Martínez e dedicata a un futuro troppo simile in modo sospetto al passato, si ritorna alla formula del Paese invitato con il Perù che con-



Una veduta dell'edizione 2018 di ARCOmadrid

Foto: © Rosa Rodríguez

se, Studio Trisorio, Tiziana Di Caro, la nuova arrivata Thomas Bambrilla, Continua (con un solo show di Antony Gormley) e Gentili con il duo Ulrich Erben/Ignacio Uriarte. Tre sono state selezionate da Ilaria Gianni per «Opening»: Car Drde con Joseph Montgomery, Operativa con Emiliano Maggi e Clima con Jason Gómez e Valerio Nicolai. ■ Roberta Bosco

© Riproduzione riservata

## Picasso

SEGUE DA P. 40, V COL.  
mesi, la fondazione svizzera si trasforma in un museo interamente dedicato all'opera di Pablo Picasso (1881-1973). La prima delle due mostre citate sottolinea la varietà della produzione dell'artista dal 1907 al 1972. I 40 lavori esposti (dipinti, sculture e opere su carta) mettono l'accento sul legame tra l'artista e la coppia di collezionisti Ernst (anche celeberrimo gallerista) e Hilda Beyeler, che diedero vita alla Fondazione nel 1982: grazie alla loro passione oggi il museo possiede una delle più vaste collezioni di Picasso al mondo. L'esposizione «Il giovane Picasso. Periodi Blu e Rosa» presenta circa 80 opere risalenti al periodo com-

preso tra il 1901 (quando Picasso era appena ventenne) e il 1906. In questi anni l'artista spagnolo si installa a Parigi, segnando il passaggio dal periodo Blu, animato dalla sofferenza e fragilità dei personaggi, al periodo dominato dal colore rosa, i cui protagonisti sono arlecchini e acrobati circensi che danno vita ad un universo più sereno. Tra i lavori maggiori figurano «La vita» (1903) e «Famiglia di acrobati con scimmia» (1905). «Nessuna esposizione ha mai coperto il periodo di produzione di Picasso tra 1901 al 1906», sostiene il curatore Raphaël Bouvier, sottolineando come sia «improbabile che queste opere vengano riunite insieme una seconda volta».

A differenza dall'esposizione organizzata dal Musée d'Orsay a fine 2018, «Il giovane Picasso» non com-

prende disegni preparatori né materiale d'archivio. Tra le opere esposte figurano prestiti provenienti da collezioni pubbliche di Stati Uniti, Europa, Russia, Cina e Giappone; a questi si aggiungono opere di collezioni private, alcune delle quali sono presentate al pubblico per la prima volta dopo decenni. Sono inclusi anche lavori appartenenti alla fondazione, tra cui uno studio de «Les Demoiselles d'Avignon».

La struttura cronologica dell'esposizione permette di ripercorrere la progressiva frammentazione della figura umana, che darà origine a una delle maggiori rivoluzioni della storia dell'arte moderna. La mostra è realizzata in collaborazione con il Musée d'Orsay e il Musée Picasso di Parigi.

■ Bianca Bozzeda

## Lichtenstein

SEGUE DA P. 40, II COL.  
te definito borghese: la maggioranza delle opere del movimento rappresentano scene di genere e ritratti realistici, a scapito di lavori a tema religioso e storico. La mostra espone alcune opere emblematiche del Biedermeier, come le nature morte dell'austriaco Ferdinand Georg Waldmüller e dell'olandese Jan Jansz. den Uyl, o ancora il ritratto della principessa del Liechtenstein Maria Franziska firmato da Friedrich von

© Riproduzione riservata

Amerling. Le collezioni del Principato sono regolarmente esposte in musei internazionali, come il Kunstmuseum di Berna, il Museo Pushkin di Mosca e il Centro Nazionale d'Arte di Tokyo, nell'ambito di esposizioni temporanee o di prestiti. Dal 15 febbraio al 10 giugno, il pubblico viennese avrà l'occasione di ammirare il più alto numero di opere della collezione mai riunite in una mostra della capitale austriaca, incluse le acquisizioni degli ultimi 15 anni. Tra le opere esposte anche «La terra» di Arcimboldo (1570 ca) e il «Ritratto di Maria de Tassis» di Anton van Dyck (1629). ■ B.Bo

© Riproduzione riservata